

Franco Di Giorgi

L'INFERNO DELLO STALKING CIBERNETICO

Da nove mesi i compagni di scuola e altri coetanei le dicevano ‘porti sfiga’. E lei, a dodici anni, si è buttata di sotto. L’ha fatta finita. Si è suicidata. È solo l’ultimo, questo di Nuoro, di una lunga serie di tragici episodi causati dal cyberbullismo. La notizia è uscita il 13 febbraio su *Repubblica*. Ma è da parecchio tempo che se ne sente parlare. Il mese scorso, ad esempio, anche un’altra dodicenne di Pordenone, sempre per lo stesso motivo, si era lanciata dal secondo piano della sua casa. Per fortuna in questo caso i medici sono riusciti a salvarla. Dal *Fatto Quotidiano* apprendiamo tra l’altro che secondo alcuni dati Istat oltre il 50% degli under 18 ha subito un atto di violenza. La gravità del problema, di questo nuovo, incontrollabile e assurdo epifenomeno cibernetico, è tale e la frequenza così allarmante da spingere alcuni politici a presentare un più che opportuno e specifico disegno di legge. Speriamo che almeno qui – la sfiducia però è tanta – non preverrà la logica disfattista del “canguro”.

Certo, i giovani sono più fragili. Ma l’emergenza riguarda anche gli adulti, giacché questo del cyberbullismo rientra già nella categoria dello *stalking* (sanzionato dal codice penale dal 2009). Ci sono infatti alcuni adulti deboli che debbono già fare i conti con l’amara dipendenza dalle “slot”, sia quelle installate legalmente nei negozi sia quelle altrettanto legalmente diffuse on line. Si tratta in ogni caso di “fessure” (questo è il significato di “slot”), di buchi neri, di pozzi neri e profondi, di antri fumiganti aperti un po’ dappertutto e facilmente accessibili, sorta di infernali burelle metropolitane che corrono sotterraneamente lungo tutta la terra infuocata e che conducono non al Purgatorio ma in quell’inferno labirintico della dipendenza da cui è difficile uscire, ritrovare la via d’uscita. Più che denaro, da queste piccole fessure spalancate sull’abisso escono delle cagne nere che azzannano e fanno a brandelli chi vi si accosta. Questa l’immagine infernale, l’icastico contrappasso che Dante riserva agli *scialacquatori*, finiti nel secondo girone del VII cerchio. Da qui anche il famoso monito dantesco: *Lasciate ogni speranza o voi ch’entrate*.

Nella IX bolgia del cerchio successivo il poeta colloca anche i *seminatori di discordie*, i quali vengono fatti a pezzi da un diavolo armato di spada. In questa bolgia dantesca oggi potremmo sicuramente includere anche i contemporanei *stalker* e con essi quindi anche i giovani bulli informatici. Oltre agli atti e agli atteggiamenti, infatti, al centro di tutto ci sono le *parole*, le quali, com’è noto, possono ferire chiunque e fare più male di un pugno o di un calcio.

A tal proposito, qualche giorno fa, interpretando un versetto del *Qohèlet* («tempo per uccidere e tempo per risanare» (3, 3)), un allievo dice che si può uccidere anche con le parole. Ne è subito nata una accesa discussione sul cyberbullismo, sviluppata poi anche in altre classi. Certo, sono emersi tanti luoghi comuni, ma non per questo infondati. Anzitutto il problema delle responsabilità. Quella dei mezzi di comunicazione di massa e della tecnologia informatica (televisione, internet, social network) nei quali manca un vero filtro protettivo. Una cosa infatti è consigliare, altra cosa è invece vietare. Un divieto che non viene proposto da nessuno, né dai *media* né dalle famiglie né dal legislatore. Eppure sappiamo che buona parte dell’educazione e della formazione del bambino oggi viene tacitamente affidata a quei mezzi. Dinanzi ai quali, peraltro, a causa della loro fragilità, gli adolescenti, specie dinanzi a certi contenuti violenti, si offrono inermi, senza alcuna corazza. In tal modo essi vengono brutalizzati senza poter opporre un’adeguata resistenza interna, e questo genera in loro una falsa indipendenza, cioè una indipendenza prematura e virtuale: falsa perché radicata sulla dipendenza dai *media*; prematura perché vengono forniti strumenti e contenuti per adulti; virtuale perché tali strumenti creano una realtà apparente, un mondo fittizio che sempre più spesso viene scambiato per quello vero.

Ma nemmeno in questo caso si può dire che il problema riguarda solo i ragazzi. Ad essere travolti dalla macchina dello *stalking* sono anche gli adulti. Specialmente, come sappiamo, le donne. Si tratta di quella «macchina del fango» che, purtroppo, non è ancora stata rottamata, e che ben presto, dopo un corso ventennale, anche i più giovani hanno imparato a guidare. Il compito di

far leva su questi filtri protettivi spetterebbe alla scuola. Alla cultura. Ma talora gli insegnanti, come pure i genitori, minimizzano la situazione. In molti casi il non dire nulla, il far finta di non vedere, finisce per produrre l'indifferenza, che è la prima vera fonte di sofferenza per i giovani violentati dal bullismo informatico. In questi casi, la sospensione è davvero sufficiente? Non si corre forse il rischio con essa di fare del bullo un eroe? La sospensione è infatti divenuto anche motivo di prestigio. Cosa fare allora? Cambiare scuola? Cambiare città? Cambiare aria? Cambiare se stessi? Già, perché l'adolescente bullizzato, che non può più fidarsi di nessuno dei suoi compagni e dei suoi amici, che non trova conforto nei genitori né trova comprensione a scuola, alla fine, preso in questa vera e propria trappola asfissiante che la vita e la società gli hanno riservato, giunge alla logica conclusione di essere lui il solo colpevole, lui il vero problema. Anche perché dall'altra parte, nei genitori dei ragazzi bulli, si registra un'assurda comprensione e giustificazione compulsiva dei figli. È a questo punto, cioè dinanzi alla totale chiusura, alla totale incomprensione da parte di tutti coloro che lo circondano, alla impossibilità assoluta di uscire da questa situazione infernale che matura nel bullizzato l'idea del suicidio. D'altronde è anche vero che il bullo diventa tale non solo perché gli vengono date le possibilità di farlo (i modelli sociali e culturali, reali o virtuali che siano, non gli mancano di sicuro in questo nostro mondo alla rovescia), ma anche perché egli viene riconosciuto tale da quelli che sono ancora più deboli di lui, i quali, per apparire più forti, lo affiancano, lo seguono e lo sostengono, anche per gioco, nell'azione violenta delle parole anonime. È sempre la solita logica umana, come si vede: quella del capro espiatorio. Nel tempo sono cambiati i modi e le forme attuative, ma non certo la sostanza. Sulla base della quale anche tutti quei minorenni che prendono parte a questo macabro rituale, nel caso in cui la loro vittima non riuscisse in alcun modo a reagire se non con l'autoannientamento, dovrebbero essere punibili per istigazione al suicidio.

Ma se è indiscutibilmente preoccupante, da un lato, la figura del bullo, altrettanto seria e problematica risulta essere quella del bullizzato, specie quando, per tentare di sgravarsi della violenza subita, ricalca il modello verghiano di Rosso Malpelo, cercando a sua volta di violentare, appena può, gli altri. E questi altri, a loro volta, violenteranno altri ancora, dando così vita a un ciclo perverso senza fine. Un ciclo di soli vinti, purtroppo. Violenza chiama violenza, nello stesso modo in cui i *Salmi* accennano a un abisso che chiama un altro abisso (42, 7). Infatti, mentre gli studenti si aprivano e dibattevano su questo argomento che li concerneva, in qualche caso anche direttamente, mi venivano in mente anche altri versetti dei *Salmi*, quelli ad esempio che Paolo riprende nella *Lettera ai Romani*: «Non c'è chi faccia il bene, neppure uno» (14, 1-3). «Sepolcro spalancato la loro gola, con la loro lingua tramavano inganni» (5, 10). «Veleno di serpenti sotto le loro labbra» (140, 4). «Piena di maledizione e di amarezza la loro bocca» (10, 7).

La loro gola, la loro lingua, le loro labbra, la loro bocca, le loro dita, hanno la viltà delle persone miserabili che sanno agire solo in incognito. Con la sicurezza dell'anonimato. Di questa realtà antropologica ci vogliono avvertire la religione e la filosofia. Platone, ad esempio, era perfettamente consapevole di una tale realtà mentre scriveva la sua *Politeia*, specialmente quando nel secondo libro, attraverso il discorso di Polemarco sulla complessa e sfumata natura della giustizia, ci parla dell'anello di Gige, oggetto che rendeva invisibili, e grazie a cui chi lo possedeva, anche se giusto, era spinto a commettere ingiustizia. Nulla è dunque cambiato da duemila e cinquecento anni a questa parte. L'essere umano è sempre pronto ad uccidere un suo simile, specie se le condizioni sociali e politiche in cui vive gli permettono di farlo restando nell'ombra. *Mutatis mutandis*, la situazione al fondo resta quella che descrive lo storico Gordon J. Horwitz nel suo saggio *All'ombra delle morte*: «Le SS offrirono [ai civili, in occasione della fuga di alcuni prigionieri da Mauthausen] l'opportunità di violare il più antico dei tabù: quello di uccidere un altro uomo». Ecco, quando si affronta il tema del cyberbullismo non posso fare ameno di ripensare a questa cruda osservazione dello storico americano.

Ivrea, 22 febbraio 2016